

BRESSON 2024 – 2025 Seconda Parte

Mercoledì 19, Giovedì 20 e venerdì 21 marzo 2025
Inizio proiezione: ore 21.15. Giovedì anche alle ore 15

Volevo interpretare un uomo che deve emettere un giudizio per consentire anche ad altri – il giudice, la giuria, la società – di farlo. E volevo (...) sovvertire tutte le certezze e lasciare chi esce dalla sala con un grande senso di precarietà. **Daniel Auteuil**

La misura del dubbio Le fil

di Daniel Auteuil con Daniel Auteuil, Grégory Gadebois, Sidse Babett Knudsen, Alice Belaidi

Francia 2024, 115'

oo



Jean Monier è un avvocato di lungo corso, ma scottato dall'esperienza con l'ultimo cliente che ha difeso. Dopo qualche anno di assenza dai tribunali, per fare un favore alla moglie-collega, si trova a rappresentare un padre di famiglia in stato di fermo e accusato di aver ucciso la consorte. Sarà l'inizio di un caso che durerà anni, arrivando fino al processo, e che vedrà Jean approfondire il legame con Nicolas, uomo mite che giura di essere innocente e di non aver mai voluto fare del male a sua moglie. (...) Auteuil guarda (...) alla cronaca giudiziaria, traducendo per il grande schermo una delle storie vere pubblicate dall'avvocato Jean-Yves Moyart. Il cambiamento più forte è nello spostare l'ambientazione dal nord della Francia al sud che Auteuil conosce bene, essendoci cresciuto. Un sud

atipico, tra le paludi e i tori della Camargue, attraverso cui il regista "si appropria" di questa storia che confina con il polar, tutta vissuta dal punto di vista dell'avvocato protagonista, e incentrata sul rapporto tra l'imputato e il suo rappresentante.

Rapporto fatto di fiducia e confidenza, perfino di affetto, ma che può muoversi esclusivamente entro i limiti della sincerità reciproca. Da regista concreto e pragmatico nel ritagliarsi un ruolo ricco - di ascolto, reazione, oratoria - Auteuil sceglie poi un volto intrigante con cui dialogare: quello di Grégory Gadebois, prolifico caratterista bravo a incarnare la mite indecifrabilità di Nicolas.

Il suo è il ruolo chiave in un'opera che fin dal titolo gioca con la percepita linearità della vicenda e con le aspettative del pubblico. La sfida è rendere particolare un caso che all'apparenza sembra generico, con l'orgoglio di uno stile certamente "vecchia scuola" e dotato di solida caparbietà.

Risultato raggiunto, che diventa ancor più interessante per come si posiziona in un'era di boom del genere "true crime" e soprattutto innestandosi in una rigogliosa tradizione francese della narrazione processuale.

Un fenomeno che va ben al di là del cinema, e che per limitarsi al grande schermo ha prodotto negli ultimi anni titoli come *Saint Omer*, *Anatomia di una caduta* e *Il processo Goldman*. Se quei film facevano dell'aula di tribunale un campo di ricerca per l'eccezionalità più ambigua, Auteuil risponde con l'idea che è nella dimensione del normale che si trova l'oscurità più spaventosa.

Tommaso Tocci – Mymovies

Sono stati in molti a Cannes, dove il film appariva nella sezione Special Screenings, a descrivere *La misura del dubbio* come un legal drama ben interpretato e correttamente messo in scena, ma vecchiotto. Come se Daniel Auteuil (qui anche regista e sceneggiatore) avesse avuto un attacco di nostalgia del cinema del tempo che fu.

Le cose non stanno così. Tratto da un fatto di cronaca scovato dalla produttrice Nelly Auteuil (figlia dell'attore e di Emmanuelle Béart), il film si svolge, sì, quasi interamente in un'aula di tribunale, come molti drammi giudiziari americani: però ne rivolta totalmente la morale, ribaltando le aspettative sull'infallibilità della giustizia. L'avvocato Jean Monier non accetta più casi penali da quindici anni, allorché, pensandolo innocente, fece assolvere un imputato che una volta libero ricominciò a uccidere. Il caso di Nicolas Milik, però, accusato di avere ucciso la madre dei suoi cinque figli, fa vacillare la decisione: convinto che l'uomo, faccia da cagnone bastonato, sia vittima di una congiura, ne assume la difesa sperando di farlo assolvere in corte d'assise. Durante il dibattimento, le prove appaiono circostanziali e i moventi lacunosi; neppure alcuni brevi flashback (che fanno pensare a quelli "menzogneri" di Hitchcock) servono a chiarire le idee. Da qui al "doppio" finale (non affrettarsi a uscire dalla sala) nulla si può più raccontare per non guastare la sorpresa. Però la morale del film è inequivocabile: malgrado il suo nome pretenzioso, la "giustizia" umana non esiste: in giudizio i fatti possono essere manipolati, alterati e stravolti. Magari con le migliori intenzioni.

Roberto Nepoti – La Repubblica

Occhio, come sempre, al titolo originale: quello del nuovo film di Daniel Auteuil (...) è *Le fil*. Ovvero "il filo", che nel corso di questo legal drama venato di noir si rivelerà essere un elemento chiave nel processo a carico di Nicolas Milik, padre di famiglia sotto accusa per uxoricidio, difeso dall'avvocato Jean Monier.

Ma quella del filo può essere anche la metafora della vicenda, e se vogliamo di un intero filone del cinema francese contemporaneo. Dai pluripremiati *Saint Omer* di Alice Diop e *Anatomia di una caduta* di Justine Triet a *Il caso Goldman* di Cédric Kahn, le recenti produzioni d'Oltralpe frequentano volentieri le aule di tribunale. Dove però non vediamo rappresentato il, pur travagliato, raggiungimento di una verità oggettiva, bensì la decostruzione di quest'ultima. Il confine tra colpevolezza e innocenza, come tra la menzogna e il suo contrario, diventa così sottile da rischiare di perdersi. (...) Ma l'incertezza sovrana, nei film citati, non alleggerisce la posizione dei protagonisti, e la nostra. Semmai la complica, perché personaggi e spettatori sono comunque (e forse tanto più) tenuti a schierarsi: moralmente, culturalmente, politicamente. Nell'impossibilità (forse) di una parola che scioglia definitivamente i

dubbi e le contraddizioni, il figlio di Sandra Hüller nel film di Triet dovrà comunque scegliere se stare o meno dalla parte di sua madre; così come l'opinione pubblica francese degli anni '70 sarà chiamata a sostenere o condannare il controverso militante e bandito ebreo di estrema sinistra Goldman narrato da Kahn.

Tutto questo vale anche per Auteuil (...) L'acclamato attore di *Jean de Florette* e *Niente da nascondere* torna dunque dietro la macchina da presa (dopo *Sogno di una notte di mezza età*) e ritaglia per sé il ruolo di un uomo di legge roso dai propri demoni interiori.

Sono infatti quindici anni che l'avvocato Monier non accetta un caso penale, dopo aver fatto graziare un assassino poi tornato nuovamente a uccidere. Ma qualcosa, nella figura smarrita, passiva e un po' infantile dell'imputato Milik, sembra averlo smosso, convincendolo che l'uomo sia innocente, e che spetti proprio a lui dimostrarlo.



Ma, mentre l'istruttoria si trascina per anni e i pezzi del puzzle, in un senso o nell'altro, continuano a non combaciare, il difensore si fa sempre pi  coinvolgere, isolandosi anche dalla compagna e collega Annie. E il dilemma resta: Monier sta consumandosi (e superando i suoi limiti, anche deontologici) per la causa giusta? O il suo   un nuovo, fatale errore?

Forse il limite del film di Auteuil, rispetto agli altri esempi precedentemente citati,   quello di farci dubitare per poi cedere, nel finale, alla tentazione di tirare quel filo sottile, offrendo una risposta fin troppo netta alla domanda che ci aveva agitato. Spiazzandoci con un coup de th atre efficace ma (fin troppo) classico e chiarificatore. Nondimeno, *La misura del dubbio* ci sembra appartenere di diritto a quella schiera di parabole giudiziarie problematiche che dicevamo. Perch  a restarci in testa e sotto la pelle, pi  dell'ultima rivelazione,   l'inquietudine del percorso che ci ha portato ad essa.

Accentuata dalla regia nervosa, a tratti febbricitante di Auteuil, tallonata dalle insistite musiche di Gaspar Claus, e dall'ambientazione in una Camargue fredda e alienata, popolata da donne e uomini soli col proprio malessere. Come lo stesso protagonista, cui l'attore-filmmaker conferisce credibilit  e umanit , senza per questo alleggerirne i chiaroscuri della coscienza.

Emanuele Bucci - Framed magazine

(...) Ambientato nella Francia del sud, a la Camargue, -zona che detta anche l'atmosfera del film -*La misura del dubbio* fin dal titolo svela il suo intento. Provare cio  a far venire a galla la verit  facendosi strada nell'incertezza che contraddistingue un processo e la sua giuria spesso chiamata a dare un verdetto alla luce di prove non cos  nette.

Carrelli, movimenti di macchina lenti, primi piani e la fotografia satura di Jean-Fran ois Hensgens scandiscono il tono visivo del film che copre un arco narrativo di tre anni. Quelli necessari ad arrivare al verdetto. Un percorso lungo in cui l'avvocato difensore di Daniel Auteuil d  tutto se stesso convinto dell'innocenza del suo assistito. Appesantito in determinati passaggi dal voice over, *La misura del dubbio* non sceglie la struttura narrativa lineare preferendo che il montaggio di Val rie Deseine giochi con i flashback.

(...) L'aspetto pi  riuscito del film   la dinamica che si crea tra l'accusato e il suo avvocato. Un rapporto che dovrebbe basarsi sulla sincerit  e la fiducia. La sceneggiatura scritta a quattro mani da Auteuil e Steven Mitz riesce nell'intento, rendendo proprio "la misura del dubbio" cos  palpabile fino ai minuti finali del film.

Manuela Santacatterina - Movieplayer

(...) Il racconto si sviluppa per la quasi totalit  nell'aula di tribunale, con numerose ellissi e flash-back che ricostruiscono una vicenda che appare, da subito, poco chiara. Con pochissime prove - e non particolarmente convincenti - nei confronti dell'accusato che rendono assai arduo il compito della giuria popolare, chiamata a decidere sulla colpevolezza o sull'innocenza di Milik.

  proprio questo il fulcro del film, nonch  dell'opera letteraria dal quale esso   tratto. La quasi totale assenza di prove che rende il concetto di verit  non tanto un dato oggettivo sorretto da fatti solidi e inconfutabili, quanto un convincimento individuale quasi indefinibile, appena percettibile.

Ambientato nel sud della Francia, *La misura del dubbio*   un film solido che ricalca molti dei clich  di genere (e rimanda alla mente i recenti *Anatomia di una caduta* e *Saint Omer*). Sorretto dall'eccellente recitazione di Auteuil e Gadebois in primis, ma anche da quella degli attori secondari (...) In particolare Gadebois riesce a dare grande credibilit  al suo personaggio, evidenziandone l'estrema fragilit , sempre sul punto di lasciarsi andare allo sconforto e senza capacitarsi di come sia potuto sprofondare in quell'incubo.



Certo, il lavoro di Auteuil non   scevro di difetti. Gli si potrebbe imputare, ad esempio, una scarsa indagine psicologica dell'imputato e della sua cerchia familiare, preferendo soffermarsi, soprattutto, sulla figura dell'avvocato difensore. Oppure gli inserti, sinceramente fuori contesto, con i tori e il balletto che mima le mosse di un torero (siamo nei pressi della Camargue, terra di allevamenti di tori da corrida). Tuttavia   un film (...) dotato di una tensione che permane dall'inizio alla fine, allorch  si verifica un doppio colpo

Marcello Perucca - Taxidivers

di scena che, per ovvi motivi, non   possibile svelare. (...)